LA POSIZIONE ANTROPOLOGICA DEI GIAPPONESI

Non è ormai più d'ultima moda cercare nei caratteri di razza la spiegazione dei grandi fenomeni sociali. " Les explications par la race, „ come le chiamano i Francesi che, se non le inventarono, seppero però renderle popolari, sono oggi considerate quasi roba da museo e si trovano in commercio solo in qualche polverosa botteguccia di *bric-a-brac* della filosofia della storia.

Il mondo corre e la scienza delle cose del mondo vuol correre più di lui. È dubbio però, per ambedue, se battan sempre la via della verità. Nel caso speciale di cui si parla, mi permetterei, per esempio, di credere modestamente che la scienza corra troppo e male, quando vuol negare qualsiasi valore all'elemento etnico come fattore sociologico.

Non che la razza da sola spieghi tutto; non che certi caratteri antropologici della stirpe le imprimano indelebili marchi psichici e sociali, tanto che l'avvenire de' popoli sia irrevocabilmente legato alle loro origini e che dallo studio di queste ultime si possano trarre oroscopi e profezie. Sono ben lungi dal dogmatismo craniologico dell'Hammon, del Lapouge e di quanti altri, col compasso antropometrico alla mano, pretendono di dividere gli uomini in padroni nati ed in schiavi congeniti secondo la lunghezza della testa. E neppure concordo con chi, come il Niceforo fece per i Sardi, invoca le conclusioni ancor provvisorie dell'antropologia per giudicare l'attitudine d'un popolo ad ulteriori progressi. Questi metodi, miopi ed unilaterali, non hanno mai avuta la forza di sedurmi.

Ma, d'altra parte, mi sembra pur certo che i fenomeni collettivi si orientino, per usare una frase meccanica, secondo la risultante di varie componenti, quali l'ambiente fisico-geografico, il " clima storico, „ avrebbe detto il Trezza, e la razza, forza insita ereditariamente nella collettività stessa, forza che i modernissimi vorrebbero a torto misconoscere.

Digitized by Google

Ma come, per esempio, si può negarne l'azione nei fatti politici che si svolgono o maturano nei paesi balcanici? Là si può dire anzi che la razza sia la molla quasi unica dei moti attuali, e sarà la bussola per i prossimi assettamenti definitivi.

Ed a quale altra causa, se non alla razza, attribuiremo certi caratteristici aspetti della vita sociale nelle varie regioni italiane, dei quali nè la posizione geografica, nè le attuali o le passate condizioni politiche ed economiche, ci dànno sufficiente interpretazione?

Così pensavo scorrendo, ne' libri e nelle riviste più recenti, i motivi che si soglion dare dell'imponente spettacolo offertoci dall'impero giapponese, specie nell'ultimo trentennio, con la sua rapida ascensione verso le più alte vette del progresso, l'assimilazione felice e pronta della civiltà europea, per cui è già tanto lontano dai suoi vicini continentali, e adesso, con la sua ardita ed eroica condotta verso il colosso moscovita.

A renderci ragione di ciò s'invocano la condizione insulare e la forma sminuzzata e frastagliata delle terre che compongono il piccolo e potente stato asiatico, rendendolo quindi facilmente permeabile ad influenze straniere; le ricchezze minerarie del suolo che permettono lo sviluppo delle grandi industrie moderne e la conseguente agiatezza d'una gran parte del popolo; l'agricoltura intensiva, fonte di un relativo benessere per tutti i cittadini; e il passato storico, con la sua vetusta unità politica a cui si deve il forte sentimento nazionale.

Queste cause, è vero, hanno grande valore e ci aiutano ad intendere molti lati del fenomeno giapponese. Mi sembra tuttavia che la spiegazione rimanga manchevole se non si fa intervenire anche qui quell'altro fattore sociologico, proscritto dal momentaneo capriccio della moda filosofica, il " fattore razza „.

E dei Giapponesi come razza mi son proposto perciò di dire brevemente e sinteticamente, secondo vedute mie personali, alla stregua dei più sicuri studi antropologici.

*
* *

La maggior parte del pubblico, pur appassionandosi tanto ad ogni minimo dettaglio esteriore della tragedia che arrossa mari, terre e intelletti nell'Oriente asiatico, si disinteressa o beve grosso in fatto di minute disquisizioni e distinzioni scientifiche, spesso anzi anche in fatto di quelle grandi, specie quando non ne vede la pratica utilità immediata. E ne è prova la scarsità e, in genere, la leggerezza degli studi sui Giapponesi comparsi in questi

Digitized by Google

ultimi tempi nelle riviste europee ed americane, le quali, tranne lodevoli eccezioni, secondano più che non sappian formare il gusto dei loro lettori.

Questo pubblico ama, in fatto di scienza, riposarsi nelle idee semplici e tradizionali anche se più non rispondono alla verità. Per lui la questione della razza giapponese è ormai bell'e giudicata: Giapponesi e Cinesi son molto simili, strettamente parenti, fratelli anzi; e, insieme con gli abitanti della Siberia, provengono da un unico ceppo umano, il mongolico, che non ha niente di comune col nostro; costituiscono una razza " gialla „ diversa e quasi opposta alla " bianca „. Anzi, quando si parla di " pericolo giallo „ c'è forse perfino chi, prevedendo il continuo incremento del Giappone e della sua influenza sugli Asiatici dell'est, s'immagina di dover vedere un bel giorno il Mikado col suo esercito di soldatini ben disciplinati, alla testa di turbe cinesi e di orde calmucche e chirghise, aprirsi un varco traverso l'Europa orientale accampando minaccioso sotto le mura delle nostre vecchie metropoli.

*
* *

Tali concetti riguardo alle origini, alle parentele ed anche alle aspirazioni dei Giapponesi, sono frutto di un equivoco grossolano.

Solo su di un piccolo numero di apparenze superficiali, di somiglianze, vaghe e ristrette nell'aspetto fisico e un po' più estese ma meno significative nelle usanze e nelle industrie, si fonda l'opinione della parentela etnica stretta tra Mongoli Cinesi e Giapponesi.

Quando si dice che la civiltà del Giappone sta alla cinese come figlia alla madre, si dice una mezza verità.

Somiglianze notevoli, sociologiche ed etnografiche, tra i due imperi asiatici, ne esistono e più ne esistevano innanzi che il Giappone cominciasse ad europeizzarsi. Nella produzione industriale, per esempio, un occhio poco esercitato mal distingue certi manufatti del Celeste Impero da quelli del Paese del Sole Nascente. E la religione, la scrittura, molte fogge ed usanze costituiscono altrettanti punti di contatto tra Cina e Giappone. Punti di contatto non fortuiti certamente; perchè sarebbe misconoscere un fatto storico ben sicuro voler negare che, per una parte, la civiltà giapponese discenda in via più o meno diretta dalla Cina.

La storia, o meglio la leggenda ricamata su un fondo storico, racconta che nel III secolo d. C., un'ambasceria giapponese

Digitized by Google

fu spedita nel continente per cercarvi nuovi elementi di vivere civile e ritornò portando seco il vecchio e dotto Vonin, cinese di stirpe imperiale, che sarebbe il vero *culturman* di quella civiltà in onore nel Giappone fino al giorno in cui questo aprì largamente le sue porte alla modernità occidentale. Dalla Cina, per il tramite della Corea secondo che tutto sembra indicare, il Giappone apprese allora, oltre il Buddismo e il modo di scrittura, la coltivazione del riso, l'industria serica, quella della ceramica, della carta, della stampa, della laccatura, dei metalli smaltati; copiò mode, leggi ed istituzioni. E questa lenta importazione di civiltà sembra avesse già raggiunto il suo colmo verso il XVI secolo d. C.

Ma ben guardando, anche nel periodo della massima influenza cinese, i Giapponesi mantennero un fondo di cultura nazionale riconoscibile pur oggi. E, più che altro, essi non copiarono pedantescamente, ma assimilarono e trasformarono secondo i loro speciali bisogni e il loro carattere.

Così per la scrittura dagli ideogrammi cinesi trassero dei sillabari nazionali a segni di valore fonetico, come il corrente *katakana* o scrittura laterale. Così fecero nell'arte, così nelle industrie: derivarono, non riprodussero. Per la lingua ricordo che quella popolare del Giappone è anche oggi l'ibridismo di un idioma indigeno primitivo con il cinese. La lingua veramente indigena, l'*iamato*, non ha nessuna affinità con il monosillabico cinese; è agglutinante, polisillabica. Nazionale poi è rimasta la religione sintoistica, culto dei *kami*, antiche divinità o spiriti tutelari indigeni, benchè accanto vi fiorisca il continentale Buddismo e la dottrina filosofica di Confucio. Nazionali rimasero un'infinità di usanze, come, per esempio, la struttura di molti edifici, la pratica del tatuaggio e altre a cui si accennerà in seguito.

E ancor meno si alterò il caratterere psichico fondamentale di tutto il popolo, assolutamente diverso dal mongolico e dal cinese, d'intelligenza vivacissima e piuttosto geniale, gaio, mobile, facile alle emozioni non tradotte però da eccessiva esteriorità, pronto a lasciarsi trascinare dal nuovo e pieno di slanci coraggiosi, ma insieme capace al momento opportuno (ed oggi lo vediamo alla prova) di grande perseveranza e di solida fede in alte idealità.

Dal lato dei caratteri somatici poi, gl'indigeni del Giappone sono ben lontani dall'esser simili ai Cinesi e tanto più ai Mongoli puri. Sono piccoli di statura, essendo la loro media in generale di m. 1.59 per i maschi, di m. 1.47 per le femmine (le vec-

Digitized by Google

chie cifre di m. 1.57 per gli uomini, di m. 1.35 per le donne, date da Janka e Mohnike si son riscontrate inesatte), mentre le medie dei Cinesi di varie parti dell'Impero superano tutte i m. 1.61. Hanno un'obliquità dell'occhio e una sporgenza degli zigomi, caratteri tipici dei Mongoli, assai minori che nei figli del Celeste Impero; e in confronto a questi ed agli altri mongoloidi sono più ampiamente provvisti di peli su tutto il corpo, presentano un colore della pelle meno giallastro, spesso perfino tendente al bruno, e una testa di forma più allungata. L'indice cefalico, che esprime all'ingrosso questa forma, ci dà le medie di 78.2 (subdolicocefalia) per i Giapponesi, 79.5 per i Cinesi meridionali, 82.6 (subbrachicefalia) per i Coreani, e più ancora (fino alla brachicefalia vera) per quasi tutte le altre genti mongole e mongoloidi.

Altri caratteri, parzialmente amongolici, dei Nipponici sono inoltre: la cortezza delle braccia (la grande apertura è 99 % della statura. Riccardi) e quella delle gambe, in confronto al tronco che è lungo e stretto, la natura ondulata, e talvolta ricciuta, della barba e dei capelli, l'abbondanza di questi ultimi, la grossezza della testa, l'infossamento della radice nasale, la salienza degli archi orbitali, gli occhi quasi a fior di pelle; e, sullo scheletro, l'orbite con indice di 88.0, la forma bassa, larga e senza fossa canina del mascellare superiore, e la frequente divisione anomala dell'osso malare. Quest'ultima si trova nel 33 % circa dei crani giapponesi, mentre in quelli di altre razze, comprese le mongoliche, non supera la percentuale di 12 (Hilgendorf, Dönitz).

Ciò per quel che riguarda la popolazione giapponese considerata in complesso. Ma si deve subito notare, ed è proprio qui il punto importante, che questa popolazione non è omogenea, presentando, anzi, vari tipi disparati e molte intermedie sfumature.

Lasciamo da parte quei Geta o Eta, che per il passato costituivano tra i sudditi del Mikado una specie di casta reietta, veri *paria* giapponesi relegati in qualche isolato villaggio e dediti alla concia delle pelli allora stimata mestiere immondo. Su di loro abbiamo troppo scarsi documenti per giudicare se abbia ragione il Bordier che li vuol parenti degli Zingari e di origine indiana. Sembra del resto siano sempre stati pochi, e si vanno rapidamente fondendo con la restante popolazione, ora che, spenti i pregiudizi, la lavorazione del cuoio è stimata al pari di ogni altra utile industria e dà anzi abbondanti ed apprezzati prodotti di un pretto e caratteristico tipo nazionale.

Digitized by Google

E non preoccupiamoci neppure di quelle tracce di un elemento negritico, affine agli Aeta filippini, trovate nel Giappone da alcuni antropologi; sono solo tracce scarse e dubbie. Non è però da tacersi che appunto all'azione di tale elemento, la cui statura media è di m. 1.46, potrebbero nel caso imputarsi le stature estremamente piccole osservate in qualche località dell'Impero, per esempio a Okinada, una delle isole Riu-kiu, dove Wirth notò nel 1898 una vera tribù di pigmei alti in media m. 1.30.

Venendo alla gran maggioranza dei Giapponesi civili (dirò or ora che ce ne sono anche dei selvaggi) e sia esaminandone delle fotografie, sia leggendo le descrizioni di chi li ha osservati sapendo osservare, ci si accorge subito dell'esistenza tra loro di due tipi etnici molto lontani, riuniti da una serie d'intermedi.

C'è un tipo giapponese, che s'incontra per lo più tra il popolo minuto, dal corpo tozzo, quasi glabro, con pelle scura, giallastra, cranio rotondeggiante, fronte bassa, faccia larga e trapezoidale a zigomi sporgenti quasi come nei Mongoli veri, occhi assai obliqui, naso largo e piatto. Ed accanto a questo grossolano c'è il tipo fino, considerato come l'ideale etnico della bellezza in tutto il Giappone ed esagerato e spinto all'assurdo dall'arte convenzionale del paese; un tipo a personale slanciato, testa allungata, un po' più peloso, ma di pelle meno scura e meno gialla, piuttosto di un bruno pallido, quasi biancastra, in cui le donne, dice il Bastian, raggiungono talvolta la bianchezza diafana delle nostre. Il tipo fino compare in parte anche nelle classi popolari; ma nella sua purezza lo presenta quasi esclusivamente l'aristocrazia per la quale costituisce un vero carattere di casta, tanto spiccato che, scrisse il Kämpfer, anche solo dalla faccia dei signori giapponesi si può giudicare della loro condizione sociale.

Questi tipi estremi descritti già da osservatori non moderni, quali il Werner (1863), il Roussin, l'Humber, ecc., e la cui esistenza costituisce ormai una banale cognizione antropologica, son propri nella loro integrità solo di una piccola minoranza della popolazione. La gran massa di questa ha caratteri misti, dovuti alla fusione, in varie proporzioni, dei due opposti e diversi elementi.

Ora, osservando che, nonostante le notate divergenze, il tipo rozzo ed il fino hanno a comune molti e molti caratteri, di quelli descritti come propri dei Giapponesi in generale, e che le caratteristiche principali per cui il primo tipo si differenzia dal secondo sono sintomaticamente mongoliche, ne dobbiamo con-

Digitized by Google

cludere essere il Giapponese rozzo prodotto da un incrocio tra il Giapponese fino ad elementi mongoli di terraferma. Tra quest'ultimi quelli che, secondo il Deniker ed altri autori, avrebbero preso parte più attiva alla formazione del popolo nipponico il cinese del nord e del sud con il coreano.

Ma il vero substrato nativo, che nel modo più puro è rappresentato dalle classi alte, e che facilmente si scuopre sotto la tenue vernice mongoloide in tutta la popolazione delle isole del Sol Levante, a quale razza appartiene?

Per rispondere bisogna dir qualcosa dei Giapponesi selvaggi.

Gl'indigeni delle tre Kurili meridionali, e del nord e dell'est di Jesso, vivono in uno stato di civiltà molto basso in confronto a quello degli altri Nipponici, e da loro si distinguono anche per i caratteri antropologici. È a quest'indigeni che ho dato il nome di Giapponesi selvaggi, ma essi veramente son noti in etnologia sotto la denominazione di Aino (che nella lor lingua significa " uomini „) e nell'Impero vengon comunemente chiamati *Mao-zin* " uomini pelosi, „ o *Ven-zin* " i corpo peloso „.

Tali nomi c'indicano subito una delle lor caratteristiche principali. Sono infatti provvisti di belle barbe, di lunghi capelli neri e di peli per tutto il corpo, abbondantemente, non però molto più di quel che non siano certi europei; e forman per questo uno strano contrasto con i Giapponesi veri e propri, specie con quelli del primo tipo, da cui differiscono anche per il colore brunastro-chiaro della pelle.

La statura di questi Aino è, come la giapponese, assai piccola. Le medie di vari autori vanno da m. 1.55 a m. 1.60 per gli uomini; ma le cifre più attendibili son quelle del Koganei: maschi m. 1.57; femmine m. 1.47. La testa è allungata, cioè leggermente dolicocefala, con indice cefalico medio di 77.8. Hanno arcate sopraorbitarie molto accentuate, mentre gli zigomi sporgono mediocremente. Sullo scheletro anche qui si nota frequentissima, nel 53 per cento dei casi, la divisione anomala del malare. Il naso è largo, concavo in alcuni, diritto o convesso in altri, in tutti profondamente incavato alla radice.

Nell'insieme, si sarà notato, gli Aino hanno molto a comune con il secondo tipo dei Giapponesi civili. Un Aino con arcate sopraorbitorie un po' attenuate e non tanto peloso, come se ne trovano non infrequentemente a Jesso, è addirittura un fratello dei fini Giapponesi aristocratici.

Ecco dunque l'origine di questi ultimi. Essi sono degli Aino che han perdute certe caratteristiche primitive per qualche tenue

Digitized by Google

incrocio straniero, forse anche qui mongolico, e si son raffinati in una vita secolarmente e altamente civile.

Oggi gli Aino puri e primitivi son ridotti ad un piccol numero d'individui, 19,000 circa, ed occupano, ho detto, limitatissimi territorî giapponesi, a' quali si deve aggiungere anche la parte meridionale della russa Sackalin. Ma in tempi passati il loro *habitat* fu molto più ampio. Ci son molte e buone ragioni, attinte a scoperte archeologiche ed a studi antropologici, per credere che un giorno si siano estesi in tutto l'arcipelago del Sole Nascente, a Formosa, nelle Isole Riu-Kiu, i cui abitanti, secondo gli studi del prof. Bälz di Tokio, del dott. Furukawa e del Chamberlain, anche oggi li rassomigliano per il tipo e per il modo di vita; e, fuori dell'Impero del Mikado, in Corea presso Vladivostok e nell'isola coreana di Ma-tsu-scima (vedi le ricerche del Magaritof).

Tutto ciò che nell'estremo impero orientale dell'Asia v'è di più spiccatamente nazionale, tutto ciò che i Giapponesi hanno di più giapponese è dovuto agli Aino.

I *Kami* del Sintoismo non son che i *Kamui* della rozza religione animistica degli Aino. Nell'idioma veramente giapponese, nell'*iamato,* compaiono di tanto in tanto parole e forme analoghe alla lingua Aino, agglutinante anch'essa. La forma delle case rustiche, dei granai e d'altri edifici rurali, il costume del tatuaggio, certi gesti e modi d'espressione, alcuni motivi ornamentali, varie tradizioni e leggende, ecc., sono Aino, come tutte, si può dire, le caratteristiche psicologiche dei Giapponesi civili.

E così possiam ritenere che questi " corpo peloso „ siano il vero fondo etnico primitivo di tutto il Giappone. E così il problema dell'etnogenesi giapponese si risolve in quello dell'origine degli Aino.

*
* *

Chi sono, e di chi son parenti, questi veri aborigeni del Giappone?

Basta pensare al loro aspetto fisico, anche ne' tratti sommari in cui lo abbiamo abbozzato, per persuaderci che non han niente di comune nè con i Mongoli, nè con nessuna delle popolazioni mongoloidi. Tutto invece c'indica che ben altrove dobbiamo cercare le loro parentele.

Molti di quei popoli dell'India e sue dipendenze, che sono stati battezzati col nome negativo di Anariani, per distinguerli dagli Arii in mezzo a cui vivono e da cui per molti aspetti si

Digitized by Google

discostano, molti di questi Dravidiani o Melano-indiani, come altri li chiama, presentano notevolissime somiglianze con i nostri Giapponesi selvaggi. Gli Juang o Patua di Keundjhar e Dhenkanal (Orissa), per esempio, oltre alla piccolezza della statura, m. 1.57, ed alla forma della testa, hanno anche comune con gli Aino un certo grado di prominenza zigomatica. E quei Vedda di Ceilan che costituivano fino a poco fa un vero enigma etnologico, sono anch'essi da ravvicinarsi ai selvaggi di Jesso e delle Kurili per la statura (m. 1.57), l'indice cefalico in parte, l'abbondanza del pelo, la forma del naso (la media dell'indice nasale del cranio Aino, secondo Flower, è 50.9; quella del cranio Vedda, stando ai dati del Flower pure e del Sarasin, è 51.8); per la forma della fronte, che ha gli archi sopracigliari assai sporgenti; per l'orbite mesoseme, cioè di mediocre larghezza (indice orbitario: Aino 85.2; Vedda 88.5; i Mongoli danno 90 e più); ed anche per caratteri anatomici più minuti.

Insomma i rapporti di somiglianza degli Aino con questi e con altri popoli dravidici son così intimi da doverne ammettere per causa la stretta parentela.

Seguitando ora la strada per cui ci siamo incamminati, ricorderò come da gran tempo gli antropologi abbiano intraviste affinità tra queste genti indiane e gl'indigeni del continente australiano, affinità che ogni giorno ricevono nuove conferme, e che specie con i Vedda, appaiono oggi evidentissime. Anche le selvaggie tribù dell'Australia, su cui non posso dilungarmi per non andar troppo lontano dall'argomento principale, dobbiamo dunque prendere in considerazione nella ricerca delle origini giapponesi. È un fatto che quasi tutte le particolarità anatomiche comuni agli Aino ed ai Dravidici si ripetono anche tra gli Australiani.

Secondo questo modo di vedere, riunendo cioè gli Aino ai Melano-indiani ed agli Australiani, essi rientrerebbero in quella razza dall'Huxley chiamata australoide. Razza bianca che, sempre secondo l'Huxley ed anche a parere del Topinard, abbraccerebbe pure i Camiti dell'Africa; e per molti etnologi non sarebbe lontana dall'ariana.

È noto come con queste il nome di Camiti si soglia indicare la stirpe unica a cui appartengono i Guanci delle Canarie, le popolazioni veramente indigene dell'Africa mediterranea (Mauri, Berberi, ecc.), dell'Egitto e di una gran parte dell'Africa orientale (Abissini, Eritrei, Danachil, Galla, Somali...). E ricorderò pure, per render compiuto lo schizzo di queste parentele etniche fin ne' loro rami più lontani, che le numerose popolazioni afri-

Digitized by Google

cane di sangue misto, a cui si dà il nome di Bantù, hanno anch'esse affinità camitiche; che fra Camiti e Semiti non c'è, secondo i moderni studi, tanta differenza da farne due ceppi umani assolutamente diversi; e che altre derivazioni dei Camiti si son pure volute trovare da alcuni, per esempio dal Sergi, nelle popolazioni europee del Mediterraneo, e, seguendo il Verneau, nell'Europa preistorica.

*
* *

Ma se da una parte c'è stretto vincolo parentale tra i Dravido-camitico-australiani e gli Aino, questi, per certi caratteri, ricordano pure un'altra razza: l'indonesiana.

Coll'Junghun e con l'Hamy si dà ora il nome di Indonesiani ai Daiacchi dell'interno di Borneo, ai Batacchi di Sumatra, ai Nias, agli Alfuri di Celebes e di alcune delle Molucche e ad altre popolazioni insulari dello stesso tipo. Di più questa razza si trova rappresentata nell'Indocina dai Naga (Manipur) e simili, nel Tibet e nella Cina dai Miao-tsé puri, dai Lissù, Mosso, Lu-tsé, Lolo, Man-tsé, I-gen, Thos, ecc., relegati ora nei distretti più montuosi ed inospiti dagli invasori mongolici che da secoli dominano in quelle regioni, ma ivi certo largamente estesi in antichissimi tempi. E anche i Coreani aborigeni, gli Tscinuan di Formosa e i Selong dell'isola Merghi si collegano con lo stesso stipite, dal quale proverrebbero pure i Malesi (Deniker) per incroci con Mongoli, Indù, Negriti, ecc.

Tutte queste genti nel loro tipo puro, per la dolicocefalia di legger grado, la sporgenza dei malari, le basse stature, la natura dei capelli e quasi tutto l'insieme dei caratteri antropologici, tranne quello variabilissimo del color della pelle, rassomigliano i selvaggi giapponesi di cui ci occupiamo. E l'esame dell'etnografia di questi " uomini dal corpo peloso „ ci offre ancor altri argomenti per sostenere questa nuova lor parentela.

La forma delle barche, e specialmente di quelle votive a prua intagliata come le polinesiane e indonesiane; le àncore di legno a pesi di pietra identiche a quelle di Mentawei; le capanne che, dice il Ratzel, ricordano le hawaiane, e, in genere, le costruzioni su palafitte, così comuni nell'isole del Pacifico e della Sonda; la lavorazione di stoffe di scorza d'albero battuta come le *tapa* della Polinesia; le clave di legno a testa stellata, vicinissime nella forma a certe oceaniche; la coltivazione del *Panicum italicum,* in cui han compagni Daiacchi, Alfuru e indigeni di Timor; la pratica della geofagia, del tatuaggio e quella del cannibalismo

Digitized by Google

che, come provarono le esplorazioni archeologiche del Morse, vigeva recentemente anche tra di loro; e, infine, lo stadio litico dell'industria in cui vissero sino ai primi contatti mongolici, ci autorizzano a concludere che gli Aino rientrano nello stesso gruppo degli Indonesiani, i quali, è cosa ben nota, non distano molto, almeno per i caratteri etnografici, dai Polinesiani. Un gruppo speciale di questi ultimi, quello degl'indigeni della Micronesia, isole Gilbert, Caroline, Marshal e Marianne, di statura più bassa dei rimanenti, più dolicocefalo e più peloso, sembrerebbe pure vicino agl'Indonesiani, e quindi agli Aino, anche per qualche carattere somatico.

E ciò concorda con una vecchia opinione del Siebold, secondo il quale l'elemento caroliniano sarebbe entrato per qualche cosa nell'origine dei Giapponesi; e con il fatto che il tipo nazionale fino, amongolico, s'incontra nel Giappone più puro e più frequente dal lato del Pacifico.

Tornando ora un passo addietro, voglio accennare che poco fa ho forse usata un'espressione non del tutto esatta indicando questa degli Indonesiani come una razza assolutamente diversa e distinta dalla Dravido-australiana, perchè molti dati antropologici (statura, capelli, indice cefalico...) ci porterebbero a considerare l'una e l'altra due semplici varietà d'un'unica razza.

Certo è che i Polinesiani e con essi gl'Indonesiani sono considerati di stirpe bianca dalla maggioranza dei sistematici dell'antropologia (cito per tutti il Quatrefages). E lo stesso è dei Dravido-australiani che per molti rientrerebbero tra i popoli arianoidi (Giglioli).

*
* *

Comunque, e senza voler correre col Morton, il Whitney e il Müller a riunire addirittura i Giapponesi agli Indo-europei, mi basta per ora di aver accennato sommariamente quali fatti autorizzino a cercare le origini nipponiche tra le razze così dette bianche, vicino allo stesso stipite a cui, a torto o a ragione, si dà il nome di Ariano, e non tra i gialli Mongoli: e di aver così buone ragioni per inferirne essere il fondo aborigeno del popolo del Sol Levante non gran fatto diverso da quello di molte altre popolazioni, quali le egiziane, le semitiche e le europee meridionali, che tanta orma stamparono nella storia delle nostre civiltà.

E con ciò non ho inteso di fare per i Giapponesi quel che dei genealogisti compiacenti costumano per le boriose famiglie

Digitized by Google

dei *parvenus*. Nè i Giapponesi, cui vanno oggi tutte le simpatie degli spiriti liberali, hanno davvero bisogno di blasoni antropologici per nobilitarsi agli occhi degli occidentali. Nè io godo peranco il grado e la prebenda di etnologo di corte del Mikado.

Del resto, in gran parte le idee che ho esposte non sono solamente mie, nè datano da ieri. Molte, anzi, sia detto per tranquillizzare le anime timorate, costituiscono modi di vedere dell'antropologia classica; e l'opera mia è stata, più che altro, sintetica e logica: limitata, cioè, a ravvicinare e fondere teorie da altri esposte frammentariamente ed a trarne le ultime conseguenze.

Con questo metodo, senza preconcetti di sorta, ho voluto cercare, secondo m'ero proposto, una causa antropologica nel " fattore razza „ che integri l'interpretazione geografico-sociologica del fenomeno giapponese. E, se non erro, anche solo col rallegare i Nipponici ad una schiatta ben diversa dalla mongolica, ho trovata una ragione sufficientemente esplicativa del loro atteggiamento.

Come, infatti, se questo popolo appartenesse interamente alle assopite stirpi mongoliche dell'Asia, immobili da secoli in uno stesso rigido stampo di arretrata civiltà, potrebbero comprendersi i suoi rapidi progressi, l'attitudine grande alla cultura nostra, l'intenso desiderio di modernità e le energie vitali da cui si mostra tutto pervaso?

Dott. Aldobrandino Mochi
Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori a Firenze.

Digitized by Google